

Moravia Maraini Montefoschi

Caro pianoforte,

Tre notissimi scrittori scrivono al re degli strumenti e rivelano la loro passione per la musica



Caro pianoforte

Il mio rapporto con la musica è duplice, di ascolto e di riflessione. Si dirà che questo avviene con tutte le arti. E invece no. Nella musica c'è un potere di suggestione e di identificazione, almeno per me, che esclude una contemporanea riflessione critica la quale viene invece dopo, a musica ascoltata. Ne segue che per un visivo come me, ascoltare musica è in qualche modo come sospendere in parte e del tutto le facoltà razionali che invece restano sveglie e attive nella contemplazione della pittura. Tutto questo spiega forse perché esiste la melomania e non la pitturamania e la letteraturamania. E spiega pure un altro mio particolare fenomeno: che mi è sempre piuttosto difficile trovare il momento adatto per ascoltare musica. Adatto dal punto di vista esistenziale. In quale momento della vita bisogna ascoltare Bach e in quale Beethoven, in quale Strawinsky e in quale Ravel, in quale Wagner e in quale Verdi? Questo per dire che la musica è un'arte diversa da tutte le altre i cui confini con la nostra sensibilità non sono troppo visibili.

Alberto Moravia

Caro pianoforte

Al collegio della Santissima Annunziata di Firenze tutte le bambine studiavano il pianoforte. E io con loro. Ricordo una saletta affrescata (abitavamo noi collegiali nella bellissima villa del Granduca di Toscana al Poggio imperiale) dove una signorina dalle dita rugose e un bellissimo sorriso mi faceva studiare le limpide Sonatine di Clementi. Dopo un primo momento di incertezza avevo cominciato ad amare quello strano oggetto di legno dalle forme rotonde e dure che era capace di contenere le più ardite melodie del mondo. Bastava saperlo sollecitare. E le mie dita di bambina si

accanivano sui tasti neri e bianchi con una ingenua felicità.

Poi, per ragioni economiche, i miei hanno deciso di portarmi via dal collegio.

E a casa non avevo il pianoforte. Lo suonavo qualche volta in casa di un'amica che aveva la madre insegnante. Ci sedevamo davanti alla tastiera all'ora della merenda e provavamo una breve composizione di Mozart a quattro mani.

La gioia che provavo posso solo paragonarla all'emozione di vedere crescere la piantina da un seme sepolto in un vaso: nocciolo di pesca che mette le foglie dopo mesi di incubazione nell'acqua, un bulbo di begonia che sbuca prepotente dal terriccio quando ormai stavo per buttar via il vaso. Dopo, per anni, non ho più avvicinato un pianoforte. E lentamente ho perso ogni agilità. Anche le note, con le loro corse precipitose, il loro salire e scendere con grazia su quelle cinque righe, mi sono diventate estranee.

Però mi è rimasto il piacere di ascoltare il pianoforte. Quando abitavo al Lungotevere della Vittoria avevo al piano di sotto un giovane che passava ore a fare le scale. Ogni volta che lo incontravo in ascensore mi diceva compito "spero che mi scuserà per i miei esercizi, non le do troppo fastidio?" E io: "no, anzi, mi piacciono". Ma lui mi guardava incredulo, pensando ad una cortesia di coinquilina.

Invece era vero. Soprattutto mi piaceva, nelle prime ore del pomeriggio quando me ne stavo sdraiata sul divano a riposare o a leggere, tendere l'orecchio alla corsa delle note che arrivavano attutite, struggenti, dal piano di sotto.

Per anni, ancora bambina, dicevo a mia madre: "io da grande sposerò un pianista". Poi invece ho sposato un pittore. Matrimonio fallito quasi subito.

Chissà che non sarei stata più felice con un musicista!

Nel mio ultimo cambio di casa ho perso tutti i dischi che avevo. Ora adopero solo le cassette. Ho comprato un registratore giapponese dall'aspetto bellicoso e lo faccio andare in continuazione.

Una notte, non molti anni fa, ho avuto la più grande soddisfazione della mia vita: ho sognato di suonare una intera Suite di Bach al clavicembalo. Non so come ho fatto perché le mie dita ormai fanno solo battere i tasti della macchina da scrivere. Ma il sogno era limpido e reale. Io ero seduta ad un clavicembalo di legno chiaro, forse ciliegio, forse frassino. Sentivo quel leggero pulsare delle spalle quando si è presi dal compito difficile di una esecuzione. Le braccia si muovevano precise, le dita correvano morbide e sicure sui tasti. Io cominciavo con cauta preoccupazione, poi lentamente mi abbandonavo, pur mantenendo il controllo del ritmo, alla perfetta geometria bachiana, fino a sentirmi diventare strumento anch'io, tutt'uno con quel legno prezioso, con quegli avori laccati.

Ricomponevo pezzo a pezzo la Suite, la tiravo fuori dal mio corpo e la lasciavo volare via, con una tale felicità da sentirmi volare via anch'io.

Da allora ho provato tante volte a riproporre alla mia immaginazione un'altra prova come quella. Ma non ci sono mai riuscita.

Qualche volta comincio, spinta dalla volontà della mente che sogna; mi trovo seduta ad un magnifico pianoforte. So di avere in testa, nella mia povera testa priva di memoria, le note, quelle giuste e non altre, pronte a scivolare fuori dalle dita. Ma poi le mani si rifiutano di muoversi. Qualcosa le trattiene, pesanti, sulla tastiera, e lo scoramento mi taglia il fiato. Non mi resta che consolarmi con le mani altrui: Benedetti Michelangeli, Maurizio Pollini, Wilhelm Backhaus, tutte mani che partono da quelle prime delicate mani rugose che mi hanno insegnato ad amare il pianoforte.

Dacia Maraini

Caro pianoforte

Di fronte alla porta del mio studio ho un bel pianoforte a coda. Proviene da casa di mia moglie. Su questo pianoforte studiano, una volta alla settimana, i miei due figli. Fanno le scale, e altri esercizi con un giovane maestro molto paziente che si chiama Bruno. L'orario delle lezioni è dalle tre del pomeriggio alle cinque. Avevo sempre pensato, da ragazzo: quando mi sposerò e avrò dei figli, li costringerò a prendere lezioni di pianoforte (io non l'ho mai fatto, purtroppo), in modo tale che nel giro di pochissimo tempo sarò autosufficiente. Nel senso — pensavo — che, quando ne avrò voglia, chiederò

a uno di loro di sedersi davanti alla tastiera e suonare per me il "Chiaro di luna". Infatti, chiedendo venia per la banalità della scelta, confesso che questa sonata è una delle mie preferite. Come si vede, fin da ragazzo mi immaginavo scrittore. Cioè, io immaginavo la scena seguente: è sera, tardi, lo scrittore ha trascorso il pomeriggio chiuso dentro il suo studio, è molto stanco, sfinito, apre la porta che dal suo studio comunica con un accogliente salotto, chiede che vengano abbassate le luci, si stende per rilassarsi sopra un divano, vede una giovane figlietta che passa, la ferma, la supplica di suonare per lui il "Chiaro di luna", almeno l'inizio, quella parte così serena e pacata che proprio fa vedere le nuvole che trascorrono contro la luna, la ragazzina, educata, ubbidisce, lo scrittore si rilassa, come d'incanto svaniscono le sue angosce e i suoi tormentosi pensieri, un vero e proprio progetto familiare, di vita, è supportato, sarà supportato per anni dalla tastiera... poi si vedrà. Ora, devo ammettere, la situazione non è esattamente quella prevista. I due ragazzi sono ancora alle prime armi (dopo due anni) e non so bene quanto resisteranno, io stesso non so quanto resisterò alle scale imposte alle mie orecchie dal pazientissimo Bruno, c'è qualcosa che mi lascia un po' scettico, e via discorrendo, ma non voglio annoiare il lettore con una topica della disillusione qualunque. Voglio solo insinuare che - se stiamo bene attenti - nella vita molte cose rivelano, nel passaggio dal passato al presente, una curiosa incertezza. Vorrei anche assicurare il lettore che questa incertezza va un po' aldilà dell'occasione o dello strumento. Comunque, vediamo...

Il passato, tout court, per certi scrittori che conosco, riserva meno sorprese. Ricordo un pomeriggio del mese di marzo. Ero in seconda liceo, o ancora in prima, innamorato di molte compagne di scuola. Tirava una tramontana gelida, stupenda che aveva liberato il cielo facendolo diventare un cristallo. Sotto questo cielo cristallo, dentro la circolare rossa, con la sciarpa attorno al collo, dopo aver bevuto un cappuccino al caffè "Hungaria", insieme a praticamente tutte le mie fidanzate, andammo alla Sala Borromini a sentire un concerto per pianoforte organizzato per la scuola.

La sala era fredda. Stavamo tutti vicini, col cappotto e i denti che battevano e a un tratto, per il vento, uno degli alti finestroni di vetro giallastro si spalancò. La pianista era una donna. Il pezzo, naturalmente, era il "Chiaro di luna". La scena credo di averla usata già in un paio di libri e come si vede, ancora la sto usando.

Giorgio Montefoschi